

cinema >>> Il lavoro torna a far parlare di sé: *Signorina Effe e Parole sante*

Il tema del lavoro è da qualche tempo tornato all'attenzione del mondo della cultura, della letteratura prima e del cinema e del documentario sociale oggi: ne sono un esempio i recenti Signorina Effe di Wilma Labate e Parole sante di Ascanio Celestini. Oltre che storica la differenza di prospettiva tra i due lavori è anche formale: in tale differenza si apre uno spazio per una possibile riflessione.

Di Silvia Iracà e Armando Petriani

Il mondo del lavoro è per lungo tempo scomparso dalla discussione pubblica, dalla fine degli anni ottanta alla fine degli anni novanta. Durante quei dieci-quindici anni abbiamo sentito ripetere ossessivamente (con l'arroganza tipica dell'ideologia, che deve mostrare ovvio e naturale ciò che non lo è affatto) il ritornello della "fine del lavoro" e della progressiva e inarrestabile scomparsa degli operai e della crucialità della categoria dello sfruttamento.

Da qualche anno a questa parte il lavoro è tornato prepotentemente a far parlare di sé, spesso per motivi drammatici: per le condizioni di sfruttamento in cui si svolge, per il grado di precarietà che sempre più endemicamente lo caratterizza, per i morti quotidianamente registrati in ambienti privi delle più elementari norme di sicurezza.

Tutt'altro che "finito", il lavoro era stato invece in quei quindici anni consapevolmente rimosso dalla scena pubblica. È dunque di particolare significato il fatto che il lavoro stia tornando oggi nuovamente all'attenzione del mondo della cultura, della letteratura prima e del cinema e del documentario sociale poi. Ne sono un buon esempio due film recenti: *Signorina Effe* di Wilma Labate e *Parole sante* di Ascanio Celestini.

Signorina Effe, ovvero la Fiat. È il 1980: in fabbrica si agita la protesta degli operai contro i licenziamenti annunciati dall'azienda. Ma è una storia che sta per conoscere un drammatico epilogo: la Fiat decide per la "linea dura", scatenando contro le tute blu la reazione degli impiegati. Il potenziale rivendicativo dei lavoratori viene così soffocato e il movimento operaio subisce un durissimo colpo.

Il merito del film della Labate è di avere richiamato l'attenzione su quei fatti e su quegli anni (gli anni dell'inizio del craxi-berlusconismo, del primo maturare dell'ideologia del postmoderno, dell'avvio delle politiche economiche neoliberaliste) che sono per più di un motivo all'origine della difficilissima situazione attuale.



Filippo Timi e Valeria Solarino, i due attori protagonisti del film Signorina Effe di Wilma Labate (2008).

La pellicola appare però complessivamente debole. E non è un caso che il suo pregio principale stia nell'aver fornito ai fatti storici un'evidenza documentale avvalendosi molto opportunamente di filmati d'epoca inseriti nella finzione filmica. Dalla loro eloquenza emerge la drammatica sconfitta di quell'ultimo momento di conflitto sociale novecentesco, i cui protagonisti furono i lavoratori e il loro disagio; una lotta che non riportò apparentemente vincitori – né tra gli operai, né tra gli impiegati – ma solo vinti, gli uni e gli altri sacrificati in nome dell'unico vero vincitore, la ristrutturazione capitalista in corso, ormai di segno sempre più apertamente neo-liberista. Lo stile adottato nella finzione filmica appare invece, come si diceva, poco convincente.

La storia con la esse maiuscola si incardina nella storia privata, attraverso le vicende d'amore tra la giovane Emma Martano (Valeria Solarino), laureanda in matematica approdata ai neonati reparti informatici della Fiat, e l'operaio al reparto presse Sergio (Filippo Timi). L'interessante sfida tentata dalla regia per rappresentare l'inevitabile rispecchiamento e sconfinamento della vita pubblica in quella privata e viceversa – con tutta la complessità che questo comporta, rendendo il compito di individuare responsabilità e ragioni personali e collettive ben più arduo – è risolta dalla Labate in un avvitarsi della grande vicenda storica nei meandri psicologici e un po' manierati (tanto cari allo stile recitativo e registico a cui molto cinema medio e molta *fiction* televisiva ci hanno ormai mal-abituati) dei fatti personali dei personaggi della finzione.

Il risultato è l'indebolirsi del tentativo di portare al centro della riflessione il tema del lavoro, le contraddizioni e le miserie esistenziali in cui la più grande azienda italiana ha gettato intere generazioni di lavoratori: siano essi tute blu, impiegati o quadri dirigenti.

La stessa recitazione soffre e riflette questa debolezza strutturale del film. I due attori protagonisti, la Solarino e Timi, non escono dalle pastoie di un naturalismo senza vigore, piatto, esemplato su una recitazione fatta di toni bassi, parole sussurrate, accenti drammatici quasi sempre stonati.

Diverso il discorso per i due attori co-protagonisti, la Impacciatore e Paravidino, capaci invece di costruire personaggi con una loro vivezza e con una impronta personale, dal tratto complessivo meno banalmente naturalistico.

Parole sante di Ascanio Celestini è invece una carrellata di interviste ai giovani precari dell'Atesia; l'autore dichiara trattarsi di materiali volutamente non rielaborati formalmente, e piuttosto accumulati in una sorta di diario filmato su cui tornare e continuare a lavorare. Non è, al contrario, "informe" il suo punto di vista, ma anzi nettamente dichiarato e partigiano: attraverso le testimonianze dei lavoratori e l'intercalare affabulatorio giustappunto ad esse dell'autore viene ricostruita una pagina di storia recentissima (consumatasi tra il 2004 e il 2006, ma che ancora oggi ha effetti drammatici sulle vite dei protagonisti) che ha interessato un collettivo autorganizzato di lavoratori precari in lotta contro l'azienda romana Atesia. Un padrone questo che, a distanza di venticinque anni dalle ultime grandi lotte operaie alla Fiat, si è ormai fatto intangibile, ha "perduto la faccia", assumendola di volta in volta in quella di improbabili "adetti di sala", cioè compagni di sventura degli stessi precari, in doppio petto o tacchi a spillo, ma altrettanto oppressi.



Celestini, da attore e regista di se stesso proveniente dal teatro di narrazione, e tuttora tra i suoi maggiori esponenti, si concede poi lo spazio per un'elaborazione e riflessione soggettiva in forma di monologo in apertura e in chiusura del documentario e lo fa – a nostro parere – in modo efficace e intelligente, ricorrendo alla metafora della piccola insignificante goccia che, cadendo incessantemente nell'indifferenza dell'uomo-testimone inerme, scatena la catastrofe.

«Quando traboccherà il vaso? Siamo in grado di impedire l'esito distruttivo prima che sia troppo tardi, prima di rassegnarci alla forse non inevitabile disfatta? Fino a quando l'ottusa illusione che il peggio non giungerà ci farà voltare la faccia contro il muro e addormentare "beati" nella nostra indifferenza?»: sono questi pressappoco gli interrogativi che Celestini si pone e ci pone.

Sarebbe stato facile per lui e perfettamente in linea con il clima "evasivo" di molte opere (che fingono di occuparsi di temi "caldi", ma che in realtà li utilizzano strumentalmente e ideologicamente per banalizzarli e privarli così delle complesse implicazioni che essi pongono alla coscienza di ciascuno) fare di questo documentario un'apologia romanticheggiante dell'autorganizzazione. Invece nell'ottimo finale, sempre all'interno della metafora dell'uomo al cospetto della

Locandina di *Parole sante* di Ascanio Celestini (2008).

goccia che via via si fa inondazione, Celestini chiama in causa la politica, intesa come coscienza etica e civile che si fa azione organizzata e collettiva.

Ma l'aspetto più interessante del finale è che il richiamo di Celestini è consapevolmente contraddittorio. Celestini non si nasconde infatti – e non nasconde ai suoi spettatori – la difficoltà, oggi, in tempi di disincanto e di individualismo trionfante, dell'agire politico. Ma allo stesso tempo, e a maggior ragione, ne sottolinea la necessità e l'urgenza. Quel richiamo alla politica diventa dunque un richiamo vibrato, sofferto e per questo ancora più autentico. *Parole sante*, pur nella semplicità dei mezzi, grazie a una dichiarata partigianeria, ci sembra rientrare nelle forme di espressione artistica contraddistinte da un inedito tentativo di tornare a un pensiero "forte". Si tratta, in questo senso, di un film capace di invocare l'impegno e la responsabilità etica e sociale di ciascuno molto più di quanto il lavoro della Labate abbia saputo e voluto fare.